

Il pessimismo cosmopolitico di Danilo Zolo¹

di Maria Chiara Pievatolo

1. La virtù dei vili

«L'ottimismo è viltà».² E' viltà, scrive Zolo citando Spengler e richiamando Bobbio, quando si identifica con la convinzione - comune a tanta cultura marxista e neoliberale - che la civiltà, il cosiddetto "Occidente", sia necessariamente in progresso verso il meglio, come se la storia si facesse da sé, distribuendo ragioni e torti e riducendo il nostro senso critico a una funzione notarile. Il contraltare di questo atteggiamento, però, non può essere il pessimismo degli invertebrati,³ di chi si consola nella narrativa di un tramonto ineluttabile per barattare realisticamente i propri ideali con qualche frazione di potere: anche così si dipende da una filosofia della storia deresponsabilizzante e non meno vile di quella degli ottimisti. Si può uscire dall'incanto delle "grandi narrazioni" solo prendendo congedo dalla provvidenza e dal destino per guardare alla storia come un campo di possibilità che dipende *anche* da quanto diciamo e facciamo.

Secondo Zolo il secolo appena trascorso ha assistito a un triplice fallimento, sul piano individuale, per l'evanescenza e l'arbitrarietà dei cosiddetti diritti umani (capitolo I), su quello statale, per la trasformazione delle democrazie in oligarchie (capitolo II), e su quello internazionale (capitolo III), per l'uso del pacifismo e dell'universalismo dei diritti a giustificazione di ossimoriche guerre "umanitarie". Ricostruiremo la storia di questo fallimento procedendo a ritroso rispetto all'ordine di *Tramonto globale*, per mostrare come la sua critica all'universalismo si fondi sulla vicenda di un'universalità infelice.

2. Il fallimento delle Nazioni Unite e la guerra civile globale

Per quanto consapevole che lo *ius publicum europaeum* - il diritto internazionale post-westfaliano - abbia fatto versare fiumi di sangue, al servizio di guerre di potenza,⁴ Zolo accetta l'annuncio di Carl Schmitt della guerra civile globale, che sarebbe iniziata il 2 aprile 1917, quando il presidente Wilson annunciò l'ingresso degli Stati Uniti d'America nella prima guerra mondiale. Gli USA imposero - con la convinzione che la loro guerra fosse giusta - il monopolio della loro economia, della loro visione del mondo e della loro interpretazione del diritto internazionale. Il conflitto armato abbandonò lo *ius in bello*⁵ per abbracciare lo *ius ad bellum*. Gli scontri bellici si trasformarono in guerre di sterminio, contro avversari assunti come criminali e nemici del genere umano, destinati ad essere processati dai vincitori come se la loro sconfitta fosse la statuizione di un torto. In questo senso, chi dice "umanità"

¹ Questo testo è soggetto a una licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.5 Italy <<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/>>.

² D. Zolo, *Tramonto globale*, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 1-2.

³ Prendo in prestito l'espressione usata da P. Anderson in *An Invertebrate Left*. «London Review of Books» March 12th 2008 <http://www.lrb.co.uk/v31/n05/ande01_.html>.

⁴ D. Zolo, op. cit., p. 202.

⁵ R. Kolb, *Origin of the twin terms jus ad bellum/jus in bello* «International Review of the Red Cross», 320, 1997, pp. 553-562 <<http://www.icrc.org/eng/resources/documents/misc/57jnuu.htm>>

cerca di ingannarci.⁶

Secondo Zolo, per sottrarsi all'inganno di un universalismo i cui contenuti sono sommamente particolaristici e il cui umanitarismo ha l'odore acre del petrolio, occorrerebbe creare grandi formazioni regionali, quali l'Europa, in grado di farsi valere contro le pretese imperialistiche globali.⁷

Si potrebbe obiettare che le posizioni particolaristiche possono essere tanto violente quanto quelle dell'umanitarismo bellico. Morire sotto un bombardamento motivato da interessi di parte non è di per sé meno doloroso dell'essere sterminati da proiettili universalistici.

Il sistema di Westfalia rimpianto da Schmitt si fondava sulla sovranità degli stati sia verso l'interno, sia verso l'esterno. L'ordine internazionale derivava esclusivamente dai trattati e dalle norme consuetudinarie. Mancando, a stabilirla, un giudice terzo fra le parti, la distinzione fra guerra giusta e ingiusta non aveva senso, mentre lo *ius in bello* regolava, ritualizzandola, la conduzione dei conflitti. Ma se la fonte ultima del diritto internazionale è la sovranità statale, lo *ius in bello* è vigente solo finché gli stati hanno motivo per rispettarlo. In una simile condizione, che cosa impedisce che la guerra civile mondiale, lungi dal contrapporsi allo *ius publicum europaeum*, non sia invece la conseguenza ultima dell'anarchia del diritto internazionale?

3. Chi dice Kant

Le principali critiche di Zolo al sistema internazionale vigente – a dispetto della professione di neokantismo di molti dei suoi sostenitori – sono fedelmente rispecchiate nei testi di Kant.

Quando Zolo smaschera come un'impostura il militarismo umanitario, secondo il quale una giustificazione etica della guerra permette di violare la sovranità degli stati e la personalità della responsabilità penale per abbattere indiscriminatamente sui popoli la furia di operazioni di polizia collettive, nella convinzione che il diritto seguirà al fatto,⁸ Kant è schierato dalla sua parte. Nella *Pace perpetua* (AA, VIII, 386) chi fa prevalere l'etica sul diritto, arrogandosi la facoltà di negarlo agli altri in nome delle proprie buone intenzioni, è stigmatizzato come un machiavellico «moralista politico»: se lo scopo è l'instaurazione del diritto, il fine giuridico non può coerentemente giustificare il mezzo antiggiuridico senza condannare l'azione al fallimento (AA, VIII, 378).

Quando Zolo critica la giustificazione della violazione della sovranità di uno stato sulla base di motivazioni umanitarie,⁹ come è avvenuto nel Kosovo, o per esportare la democrazia, come è avvenuto nel secondo conflitto iracheno, le sue tesi trovano riscontro nel VI e nel V articolo preliminare della *Pace perpetua*, che dettano due delle condizioni pregiudiziali di un ordine cosmopolitico. Il VI articolo preliminare vieta la guerra di sterminio: kantianamente, nessuna guerra, per quanto nobilmente sia motivata, può propriamente essere “giusta”. La guerra, infatti, è solo «il triste strumento imposto dalla necessità nello stato di natura (ove non esiste nessun tribunale che possa giudicare in modo giuridicamente valido), per affermare il proprio diritto con la violenza e in questo caso nessuna delle due parti può essere interpretata come un nemico ingiusto» (AA, VIII 346-47). Il V articolo preliminare tratta l'ingerenza armata nella costituzione vigente in un altro stato

⁶ D. Zolo, op. cit., p. 198.

⁷ *Ibidem*, p. 205.

⁸ *Ibidem*, pp. 156 ss.

⁹ *Ibidem*, pp. 157-164.

come uno «scandalo dato»,¹⁰ un principio che destabilizza - proprio perché può giustificare qualsiasi aggressione - l'ordine internazionale assai più del perdurare di una costituzione presunta cattiva, che tocca solo il diritto pubblico interno (AA, VIII, 346).

Infine, quando Zolo stigmatizza, a proposito del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, il potere arbitrario dei suoi membri permanenti con diritto di veto e il suo ruolo di legittimatore *ex post* dell'uso della forza,¹¹ sta criticando quanto per Kant era semplicemente dispotismo (AA, VIII, 352-353) – un regime che governa senza rappresentanza e senza divisione dei poteri. Nella *Pace perpetua* (AA, VIII, 367) il dispotismo, applicato all'ambito sovranazionale, è detto «monarchia universale»; la diversità delle lingue e delle religioni - che lo contrasta - viene addirittura elogiata, proprio come Zolo apprezza la forza delle identità locali contro il conformismo globale.¹²

Il confronto fra Zolo e Kant non è proposto per il gusto di stupire, ma per suggerire che il progetto del filosofo prussiano era diverso dalla legittimazione della guerra sotto altro nome che buona parte del XX secolo gli ha associato. Questo era già chiaro a uno dei fondatori del pacifismo contemporaneo, il francese Charles Lemonnier, che nel 1880 leggeva Kant così:

Forse non si è mai notato che nel commento che fa seguire al secondo Articolo definitivo del Trattato di pace perpetua, Kant sembra un istante mirare due soluzioni del problema della pace.

La soluzione ch'egli preferisce, quella che prima colpisce il suo pensiero, è la costituzione di una Federazione di popoli, *Civitas gentium*. Ogni membro di questa federazione continuerebbe a formare uno Stato particolare, avente la sua autonomia, la sua Costituzione, il suo Potere Legislativo, il suo Potere Giudiziario, il suo Potere Esecutivo, insomma il suo Governo. Questi Stati particolari, però, costituirebbero e manterrebbero sopra loro uno Stato federale, la cui Legislatura, il Tribunale, il Consiglio esecutivo, avvolgerebbero e reggerebbero l'insieme formato dagli Stati.

È tale la Federazione che ordinariamente si concepisce quando si parla di costituire gli Stati Uniti di Europa, e se ne cerca il modello, sia negli Stati Uniti d'America, sia nella Confederazione Elvetica.

Si comprende facilmente come la formazione di una simile Federazione farebbe sparire fin la possibilità della guerra tra i popoli da cui sarebbe composta. Questi popoli, cessando di avere ciascuno il suo esercito, ciascuno la sua flotta, non conserverebbero altra forza disponibile fuori di quella che sarebbe necessaria per il servizio della loro polizia interna, la Forza vera, esercito e flotta, prendendo il carattere federale e assicurando la pace interna e la sicurezza esterna coll'azione del governo federale.

Ma è certo che quando si pensa a far entrare nei vincoli di una tale Federazione vecchie e forti nazioni abituate da secoli a non riconoscere alcuna legge esterna, penetrate fino alle midolle di orgoglio patriottico, costituite in maggior parte ancora in monarchie, che occupano grandi territori, che estendono il loro dominio su

¹⁰ Sul senso della parola scandalo in questo testo kantiano si veda la mia *Annotazione alla Pace perpetua* in I. Kant, *Sette scritti politici liberi*, Firenze, FUP, 2011 <http://bfp.sp.unipi.it/dida/kant_7/ar01s11.html#cinqueprelcom>

¹¹ D. Zolo, op. cit. pp. 127-157.

¹² D. Zolo, op. cit., p. 135.

immense e numerose colonie, ci troviamo, anche teoricamente, in faccia a grandissime difficoltà.

E forse in presenza a queste difficoltà Kant sembra aver avuto un istante il concetto della pace: "Alleanza pacifica, *foedus pacificum*, che differisce dal Trattato di pace in ciò, che una tale alleanza terminerebbe per sempre tutte le guerre, mentre il trattato di pace non mette fine che ad una sola". Ma questa mente ferma e chiara non esita molto, ed egli stesso caratterizza quest'alleanza bastarda di "Supplemento negativo". Essa potrà, egli dice, sviare la guerra ed estendersi insensibilmente in modo da arrestare il torrente delle passioni inumane che la generano, ma si sarà sempre minacciati di vedere questa diga rompersi.¹³

E' significativo che buona parte degli interpreti degli ultimi anni – con alcune eccezioni¹⁴ - abbia preferito leggere Kant come un autore confederalista anziché federalista. Mentre in un federalismo mondiale, come spiegava Lemonnier, la guerra e il giudizio sono reciprocamente esclusivi, una soluzione confederale può contenere al suo interno sia il giudizio sia la giustificazione della guerra sotto altro nome. Kantianamente, il sistema che oggi si dice cosmopolitico non soddisferebbe neppure le pregiudiziali degli articoli preliminari della *Pace perpetua*.

4. Democrazie e diritti

Al dispotismo dell'ordine internazionale corrisponde una condizione oligarchica delle democrazie occidentali, la cui classe politica, controllata da *élite* finanziarie, controlla a sua volta le menti degli elettori tramite i mezzi di comunicazione di massa,¹⁵ ed erode l'effettività dei diritti civili, politici e sociali sotto i colpi della globalizzazione economica, in cambio una sicurezza soltanto carceraria, se non patibolare. Non stupisce che i diritti – come osserva Zolo - tendano a ridursi a retorica tecnocratica e declaratoria, al servizio, in politica estera, del monismo normativo che copre le cosiddette guerre umanitarie.¹⁶ L'antenata del globalismo giuridico è l'idea, che va dagli stoici fino a Kant, dell'unità morale del genere umano,¹⁷ dispoticamente riempita di una metafisica individualistica.¹⁸

E' possibile opporsi – scrive Zolo - alla deriva oligarchica e privatistica delle democrazie occidentali lottando localmente, e facendo tesoro delle proprie diversità, per i diritti alla sicurezza sociale e ambientale e all'autonomia intellettuale.¹⁹ Storicamente, il linguaggio dei diritti ha ricevuto la sua forza non dalle carte, ma dalle battaglie politiche e sociali di chi se li è saputi conquistare.²⁰ La libertà dei moderni, negativa, senza la libertà degli antichi,

¹³ C. Lemonnier, «Un giudizio sulla 'Pace perpetua'», pp. 17-18 in *Per la pace perpetua: progetto filosofico di Emanuele Kant*; trad. it. di A. Massoni, Milano, Sonzogno, 1883 <<http://archiviomarini.sp.unipi.it/207/>> (I. Kant, *Essai philosophique sur la paix perpétuelle* (...). Avec une préface de Ch. Lemonnier. Paris, G. Fischbacher, 1880, pp. IX-X <<http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k75749w.zoom.f2.langFR>>)

¹⁴ G. Marini, *La filosofia cosmopolitica di Kant*, Roma-Bari, Laterza, 2007 <<http://archiviomarini.sp.unipi.it/101/>>.

¹⁵ D. Zolo, op. cit., pp. 105-132.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 49-83.

¹⁷ *Ibidem* pp. 54-55.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 60-62.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 133-136.

²⁰ *Ibidem*, p. 50.

positiva e dunque particolare nella sua attuazione, si riduce a una precaria libertà degli idioti. Ma - riconosce Zolo - perché questo non rimanga retorica, occorrerebbe una rivoluzione non solo negli stili di vita dei paesi occidentali, bensì anche nelle relazioni fra gli stati.²¹

L'analisi di *Tramonto globale* ha forse soltanto il limite di confondere la materia con la forma. Chi denuncia «la fame, il patibolo e la guerra» deve presupporre, se sceglie di parlare, almeno la possibilità di un orizzonte *formalmente* universale, entro il quale tentare di far valere ragioni che nascono materialmente - storicamente - particolari. Chi pensasse gli universi simbolici come formalmente incompatibili, non potrebbe coerentemente sottoporre le posizioni altrui a una ricognizione e a una critica filosofica.

L'unità morale del genere umano, intesa in senso materiale, assolutizza i nostri pregiudizi, ma, in senso formale, alla maniera di Kant, è soltanto l'orizzonte virtuale delle nostre discussioni e delle nostre rivoluzioni. Esse devono essere ben storiche e concrete, ma, nel momento in cui trascendono la mera forza, devono proporre anche delle ragioni.

Sarebbe autolesionistico lasciare la cosmopoliticità alle filosofie e ai dispotismi che si criticano: in una società civile mondiale, in una guerra civile mondiale, di fronte a poteri e capitali cosmopolitici, con mezzi di comunicazione virtualmente cosmopolitici, bisogna dare risposte cosmopolitiche, per poter astronomicamente sperare che al tramonto in una parte del mondo corrisponda un'alba altrove. Il fatto che la rivista *Jura Gentium* sia ad accesso aperto indica che questo, nella pratica, è anche per Zolo chiarissimo.

²¹ *Ibidem*, pp. 97 ss.